

Luciano CELATA

Prima di dare la parola ai partecipanti tenterei di fare una sintesi degli svariatissimi ed interessantissimi temi che si sono affollati a questo Convegno.

Vorrei raggrupparli in due filoni: il primo cerca di cogliere gli aspetti della qualità abitativa rispetto all'oggetto fisico e architettonico, dall'arredo all'alloggio, ai servizi urbani.

Il secondo, vede invece gli aspetti della qualità abitativa come interfaccia delle condizioni abitative dalla micro-società costituita dalla famiglia, così come è oggi.

La prevalenza dell'un filone o dall'altro rispetto a questi temi, non è indifferente, nel senso che va dal tecnicismo ingegneristico che si occupa solo del contenitore abitativo e urbano, fino al sociologismo di bassa lega - mi permetterete questa definizione - capace di giustificare qualsiasi insediamento urbano: ecco, a me sembra che il tentativo fatto con questo Convegno e con questo nostro lavoro che, come è stato detto, ha una lunga preparazione, si sia proprio cercato di conciliare in alto queste due presenze per definire un modello qualitativo più rappresentativo.

Io vorrei sentire, se sono d'accordo su questa impostazione, i partecipanti alla tavola rotonda invitandoli ad esprimere le loro considerazioni per ampliare e approfondire il dibattito che abbiamo iniziato con questo Convegno.

Con una forma di cortesia alla rovescia, se mi permettete, vorrei dare la parola all'architetto Manicardi.

Enrico MANICARDI

Speriamo che le graditissime ospiti non se la prendano. Abbiamo l'esigenza di iniziare questo dibattito, questa tavola rotonda richiamando alcune cose che sono proprie del nostro movimento e stanno all'origine della iniziativa che abbiamo comunemente promosso insieme al settore femminile della Lega.

Vorrei iniziare dicendo che un vecchio luogo comune di matrice piccolo borghese e conservatrice diceva di un padre virtuoso: "Era tutto casa, chiesa e lavoro e della madre o di quella santa donna "tutta casa e famiglia".

Ora si tratta di vecchi luoghi comuni, probabilmente superati, forse non del tutto, che appartengono ad una cultura che non è certamente la nostra, né di coloro che stanno in questa casa, però il luogo comune che ho citato, certamente non colto, ma popolare e conosciuto, è un luogo comune che tutto sommato sta alla radice della questione femminile che noi oggi, volentieri o no, abbiamo fortemente sottolineato con questa iniziativa, dove le protagoniste in numero e credo anche in qualità, sono state prevalenti, anche se questo non ha impedito al sesso maschile di esprimere una sua qualità, comunque una sua diversità.

Tra l'altro egoisticamente, sempre come parte componente del sesso maschile - oggi si può dire in questi termini - abbiamo egoisticamente utilizzato questo del movimento femminile e della questione femminile come un veicolo di indagine e di introspezione nella questione abitativa, cioè nella questione della qualità dell'abitare.

Quindi ancora una volta si è fatto della donna uno strumento di conoscenza, un laboratorio, qualcuno diceva stamattina, un veicolo di introspezione interna su quelli che sono i problemi legati alla casa, alla città, al quartiere, e in generale al problema della qualità abitativa.

Crediamo che con questo Convegno abbiamo fatto anche una cosa buona nei confronti del movimento cooperativo, ma soprattutto una cosa buona nei confronti del dibattito che esiste oggi intorno alla qualità della città e dell'abitare: certo noi non abbiamo scoperto con questa iniziativa che esiste un problema della qualità dell'abitare e che questo problema è di attualità, così come è stato sottolineato da tutti e così come si ricava dalle tendenze di dibattito odierne, e noi vogliamo anche dire che abbiamo una lunga storia all'interno di questo viaggio che riguarda la qualità abitativa, che comincia da molto lontano; intanto comincia filosoficamente e storicamente alla fine dell'ottocento, con la nascita del movimento cooperativo e dei movimenti filosofici utopistici cui si è ispirata all'origine la cooperazione, in particolare nel settore dell'abitazione che tanta parte ha avuto nello sviluppo delle nostre città. Abbiamo poi - per parlare dell'era moderna, più contemporanea - una storia di qualità riconosciuta, che prende origine dalle ricostruzioni del primo dopoguerra, cioè del primo immediato della seconda guerra, con l'esperienza dell'INA-CASA, della GESCAL e poi di tutto quello che è avvenuto dopo l'entrata in vigore della legge n° 167 del 1962 nella quale noi crediamo di essere gli operatori maggioritari per superficie e anche per qualità e metodologie di intervento.

Tra l'altro questa nostra esperienza di tipo architettonico, che poi ha comportato tutto il sociale che oggi viene esaminato, verrà esaltata, verrà comunque compendiata in una iniziativa che, è già stato detto in apertura, si concluderà presso la Biennale di Venezia con una Mostra intitolata "Lavorare in architettura", che a mio parere costituisce l'altra faccia del dibattito che noi abbiamo fatto a Firenze in questi due giorni. Qui abbiamo dibattuto prevalentemente di questioni sociali e di cultura dell'abitare, lì in quella Mostra noi dimostriamo anche quelli che sono i prodotti del lavorare in architettura, che certamente riflettono le problematiche che noi oggi abbiamo preso in esame.

Vorrei anche dire che noi abbiamo sempre dato spazio con molta democrazia demagogica e ideologica, alla partecipazione dell'utente, quindi del cittadino, e quindi abbiamo prodotto una certa città, un certo quartiere, un vivere in architettura, quindi un vivere nella società, dando molto spazio alla partecipazione sociale e quindi alla organizzazione del socio-utente, cioè del cittadino a cui noi facciamo riferimento.

Abbiamo in generale contribuito molto a sconfiggere la speculazione edilizia e a sconfiggere anche le cattive tecnologie che ci sono state propinate, e che comunque sono state proposte come faccia della speculazione edilizia sul territorio italiano, sia nelle attività previste e programmate dagli enti locali, sia nelle attività abusive che hanno caratterizzato fortemente le più grandi città centro-meridionali.

Dobbiamo però porci il problema di chiamare in causa anche gli altri operatori che sono le imprese private, sono il movi

mento cooperativo delle altre centrali con cui noi comunque ci sentiamo collegati e verso le quali abbiamo sempre tenuto un atteggiamento unitario, ricambiato naturalmente, e gli enti pubblici, a partire dal movimento centrale, dal Ministero dei Lavori Pubblici - oggi CER - Comitato per l'edilizia residenziale - le regioni, naturalmente meno responsabili per essere intervenute sulla scena nazionale soltanto da 10/12 anni, i comuni e gli IACP, cioè la parte pubblica del fare case, del fare città in Italia.

Che cosa si è voluto o saputo fare è difficile dirlo, certo noi ci siamo sentiti gli operatori impegnati, non sempre avallati e sostenuti dall'altra faccia degli operatori, in particolare dal mondo imprenditoriale privato, che se oggi è stato ricondotto, anche in forza di alcune leggi del Parlamento, ad agire correttamente sul territorio, nell'ambito dell'edilizia convenzionata, in un passato non molto lontano ha pascolato prima di noi, ha sfruttato, ha speculato e poi ovviamente in una ricaduta di carattere economico, ma anche di crescita culturale del movimento imprenditoriale, si è trovato ad essere non una controparte, ma una parte del mondo degli operatori nei confronti dell'edilizia programmata, dell'edilizia convenzionata.

Certo intorno al problema della qualità, in questo clima di recessione economica e culturale che riapre ampi spazi privati nel senso più deteriore, a me pare che tutto sembra tramare contro la qualità degli insediamenti: oggi i problemi che si pongono di fronte a chi vuole insediare una porzione di città, una casa, un complesso edilizio, e quindi avere in mente i problemi che riguardano il vivere nella nostra socie-

tà, riguardano una legislazione e normazione generale, sia vecchia che nuova, che è contraria alla qualità abitativa. Non è certo un'accusa che si fa a leggi migliori che sono state prodotte, che comunque a volte sono più avanzate nel campo di gestione sociale, per cui sono cadute in una cattiva gestione, a volte anche in un eccesso di gestione vincolistica, ci troviamo con i risultati che stamattina sono stati denunciati anche dall'on. Ciuffini in particolare, e quindi non ci sentiamo tutelati sotto questo aspetto dalla legislazione e dalla normazione generale, che pure non è completa.

Abbiamo un sistema bancario e creditizio che pensa a tutto tranne che a produrre qualità dell'abitazione, anzi è il contrario della qualità abitativa, è un sistema fortemente centralizzato, burocratizzato, che ha come primo obiettivo principale il vendere denaro a chi ne ha bisogno, ricavandovi ovviamente un utile.

Abbiamo un sistema di imprese, o meglio un sistema di costruzione, di tecniche di costruzione, che sono evidentemente viste solo nell'ottica di utile d'impresa, meglio sarebbe dell'organizzazione e della razionalizzazione di impresa, ma è cosa estremamente difficile e lontana.

Abbiamo un aumento incontrollato dei costi di produzione che ovviamente comporta una riduzione di qualità o comunque devia quello che è il nostro campo di ricerca e della qualità abitativa.

Sono tutti aspetti contro la qualità alla quale si aggiungono le burocrazie degli enti locali, i quali nei casi migliori sono stati e sono tuttora gli interlocutori più validi,

ma qui si pone il problema di scegliere fra dirigismo illuminato e partecipazione democratica alle scelte insediative.

E' un aspetto che noi riteniamo oggi fondamentale, soprattutto in relazione a quanto avvenuto nel quadro legislativo dopo la caduta della trilogia e dei miti nati intorno al 1978, la legge sull'equo canone, la legge sul piano decennale, precedute entrambi dalla legge sul regime dei suoli del 1977, la legge numero 10.

Ora ci siamo trovati a dover combattere degli enti locali vincolistici, miopi, abituati forse non da tempo a gestire una funzione programmatoria, ma soltanto vincolistica, e quindi ciechi addirittura sulle richieste che venivano fatte dal movimento cooperativo.

In questo quadro naturalmente noi ci poniamo la domanda: quale città vogliamo abitare? Quale quartiere, quale casa e quali servizi?

E' un problema della programmazione decidere quale città, quale quartiere e quale casa, o è un problema dell'utenza organizzata?

Noi riteniamo che la programmazione, anche quando sia frutto della migliore ricerca scientifica non abbia più modo e spazio per entrare negli elementi privati della programmazione. Poi mi spiegherò meglio. Riteniamo invece che l'autodeterminazione delle aggregazioni sociali organizzate - vedi ad esempio la cooperazione - siano più in grado di riempire quegli spazi che stanno a valle della programmazione generale.

Cioè vogliamo dire che è venuto il tempo in cui anche i comuni migliori, quelli democraticamente amministrati, che fanno parte della cultura urbanistica in Italia, che hanno consentito a noi e agli altri operatori ricreare città modello di riferimento, anche se a volte troppo funzionaliste, vogliamo dire che oggi devono lasciare il campo della microvincolistica, è giunta l'ora di abbandonare i regolamenti e dilizi troppo puntuali e di dedicarsi a quello che è il momento programmatico, pensando che il momento insediativo quando riguardi il quartiere, la città e i servizi ad essa connessi, siano campo esclusivo della gestione democratica. Ovviamente non si tratta di parlare di due campi assolutamente separati e di punti estremi di un dialogo che non esiste, ma noi vogliamo perseguire il dialogo, quindi cercare l'elemento di incontro fra questi due aspetti diciamo estremi.

Il potere pubblico rinunci ai microvincoli e alle pretese di educare una società che al suo interno è già sufficientemente matura, e dall'altro lato la società, o meglio l'utenza, dal canto suo, accetti il primato di una programmazione politica ed economica di macro e media dimensione, ma faccia sulle problematiche e le soluzioni per creare una città vivibile e riappropriarsi di quella vecchia nella quale noi in un certo momento ci siamo allontanati e intendiamo riappropriarci in senso generale.

Cioè riteniamo che il concetto di riappropriazione della città non solo come spazio fisico, ma anche come spazi di relazioni sociali, a volte convulse e confuse anche dalla presenza dell'automobile, ma in sé estremamente qualificate non so

lo da monofunzioni quali sono quelle che oggi caratterizzano le nostre periferie o solo dormitorio o solo ottimi insediamenti dove sono pure separati i livelli di traffico, quello motorizzato dal traffico pedonabile e ciclabile, dove sono presenti le scuole e gli asili, dove sono presenti i mercati, i centri di quartiere, oggi abbiamo capito che anche nei casi migliori, certi spazi urbani che abbiamo creato sono privi della vita fondamentale che è quella che oggi si danno prevalentemente come modello di riferimento i centri storici delle città, delle città non solo come Firenze, che sono un unicum, ma di tutte le città di media e grande dimensione del nostro tessuto sociale e urbano.

Cioè è giunto il momento di ripensare che la città è viva non solo quando sia perfettamente organizzata, ma soprattutto quando abbia compresenti una serie di fattori anche a volte contraddittori, quali la presenza dell'auto, ma in particolare la presenza del tessuto terziario, artigianale, di servizio, produttivo e commerciale, che costituiscono la condizione di vita entro cui ci si può collocare anche un discorso di qualità e quindi di servizi.

Ora questo della riappropriazione della città per noi sembra essere la chiave di lettura per affrontare quell'altro problema ancora di difficile e lontano, che è quello del recupero come qualità prevalente rispetto alle nuove costruzioni.

Anche stamattina l'Assessore Maccheroni ha proposto l'argomento del recupero e riuso della città, noi crediamo che un recupero e un riuso che si basi esclusivamente sui finanziamenti pubblici e che sia soltanto il titolo 4° della legge n° 457, o che sia comunque soltanto un manifesto culturale

che tutti condividiamo, non sia assolutamente sufficiente. Recuperare la città non vuol dire impadronirsi di questo o quell'altro edificio, risanarlo, bonificarlo e quindi renderlo attuale per qualità e caratteristiche strutturali, ma vuol dire invece appropriarsi della propria città partendo da quella che è la periferia più degradata, come diceva poco fa la Floriani del CRESME; il che vuol dire riprendere a pensare il territorio non più come un fatto separato fra città e campagna, ma un fatto ormai consolidato nel quale rispettiamo certamente il principio, la necessità di salvaguardare il territorio agricolo circostante quando ancora ci sia, ma di riprendere questo tessuto esistente, a volte policentrico, come è tipico di molte regioni italiane e riversare le azioni, gli sforzi, i finanziamenti pubblici e privati, nelle azioni di rigenerazione della città, partendo dalle periferie più degradate. Questi interventi potrebbero anche comprendere gli insediamenti peggiori attuati con i piani pubblici dei primi anni del dopoguerra, del piano Marschall, del piano INA Casa, del piano GESCAL, e al limite anche degli insediamenti più recenti, e cioè quei quartieri realizzati in un momento in cui la speculazione produceva pessime case sotto il profilo della costruzione.

In un certo senso noi riteniamo che la qualità della vita e dell'abitare possa collegarsi a degli elementi precisi di programmazione, accogliere la sollecitazione che anche stamattina ci è venuta da più parti, di collegarci sempre e comunque ad elementi di programmazione, ma di entrare in astratto, con argomenti che siano esclusivamente sociali, o troppo in concreto con argomenti che siano esclusivamente economici, ma riuscire a compendiare tutte quante le esigenze

e ricreare quindi spazi e luoghi di vita soprattutto all'inferno degli aggregati urbani che noi abbiamo generato, nei quali ovviamente abbiamo dato il contributo per la loro espansione e per la loro utilizzazione.

Luciano L'Elata

Ringraziamo Manicardi per l'analisi fatta, questo spaccato del fare case e città, come ha voluto chiamarlo, dal punto di vista di un operatore particolare come è appunto il Movimento Cooperativo.

Credo che le valutazioni che faceva Manicardi siano proprio il frutto di un modo di operare in architettura che la Cooperativa ha sentito e sente di avere come suo ruolo centrale, specifico, nel passato e nella vita più recente.

Cedo adesso la parola a Mariella Zoppi.

Mariella ZOPPI

Innanzitutto vorrei rivolgere un ringraziamento non formale alle donne della Lega, per avere organizzato questo convegno, che è il primo dibattito non elitario e non esclusivo sul problema "donna, casa, città, qualità dell'abitare".

Anche in considerazione di quello che ho sentito in questi due giorni di discussione, mi sembra che tre siano i punti focali del problema o quanto meno che tre siano i punti di maggior peso.

Il primo è il problema generale della casa: le case che mancano.

Il secondo è quello dell'organizzazione delle funzioni complementari all'abitazione, quindi problema dei servizi e problema più generale dell'organizzazione delle funzioni urbane; all'interno delle quali non va dimenticato il rapporto con le aree di lavoro.

Il terzo è l'aspetto più strettamente connesso alla progettazione dell'alloggio.

Il punto primo, cioè la mancanza di case è il campo che è stato oggetto di maggiori analisi da parte delle forze politiche e anche della cultura urbanistica in Italia. E' un pochino... un po' molto forse, il bilancio delle numerose sconfitte che ci portiamo dietro dal dopoguerra, che ha visto alcuni momenti cruciali nella fine dei progetti di riforma che ipotizzavano l'esproprio generalizzato (quindi il tentativo di eliminazione della rendita) e, successivamente, la fine, se vogliamo molto sfumata, ma molto tangibile, di quel principio della casa come "servizio sociale" che la legge 865 del '71 poneva